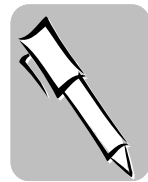


Saggi ♦ Ferdinand Tönnies

Come nacque e perché dura il culto di Nietzsche



Il culto di Nietzsche di Ferdinand Tönnies
Editori Riuniti
pagine 174
lire 18.000

BRUNO GRAVAGNUOLO

Nel 1897 Ferdinand Tönnies, autore di «Comunità e società» nonché uno dei padri della moderna sociologia, pubblicò a Lipsia un polemico volume intitolato «Il culto di Nietzsche. Una critica», dedicato al filosofo dell'«eterno ritorno», che proprio in quegli anni, malato e ancora in vita, conosceva la sua prima fortuna europea. In Danimarca, Inghilterra, Germania, Italia, attraverso Brandes, Shaw, Heinrich Mann, D'Annunzio, esplose la moda del «superuomo». La cosa bizzarra, con cento anni di anticipo sulla nostra fine di secolo, era che tutti scorgevano in Nietzsche il vessillifera

re delle rispettive convinzioni ideologiche: anarchici, antisemiti, socialisti, nazionalisti, liberali. Anni fa ad esempio, Ernst Nolte ha documentato come i testi del filosofo fossero richiesti nelle biblioteche popolari del socialismo tedesco. Sebbene poi, qualche decennio più tardi, Nietzsche, grazie alla mediazione germanico-reazionaria della sorella Elizabeth, venne eletto a nume tutelare del pantheon culturale nazista.

Il libro di Tönnies, tradotto in italiano per la prima volta dagli Editori Riuniti («Il culto di Nietzsche», a cura di Enrico Donaggio e Domenico Fazio) è perciò doppiamente interessante. Perché consente di radiografare in statu nascendi il «caso Nietzsche». E anche perché, sotto forma

di una resa di conti «privata» tra Tönnies e il filosofo, svela i controverosi legami tra socialismo positivista marxista e nietzscheanesimo. Tönnies, come Thomas Mann e Freud, era rimasto abbagliato in gioventù dalle idee di Nietzsche. Folgorato addirittura dalla «Nascita della tragedia». Ma in seguito, lo studio di Marx e della storia economica, con quello delle scienze sociali e naturali, producono in lui un profondo mutamento. Di colpo, troppo semplicistica gli appare la filosofia della storia nietzscheana incentrata sulla denuncia della «rivolta degli schiavi» e coincidente con il trionfo della morale del «gregge», tramite il platonismo cristiano e le sue derivazioni democratiche o autoritarie: socialismo,

utilitarismo inglese, nazionalismo germanico. Tecnica e progresso, obietta Tönnies, non sono «decadenza», procedono per spinta endogena della specie umana. E poi, continua, anche il Cristianesimo incarnò nei secoli una morale aristocratica e «superomistica», a dispetto della presunta vocazione plebea ravvisata in esso dal filosofo. Inoltre, proprio l'era mercantile-industriale, criticata da Nietzsche, inverte l'individualismo «superomistico». E dunque? Insomma quella di Nietzsche, per Tönnies, è una filosofia immatura ed estetizzante, oltre lo scintillio della prosa il crudo realismo che fa delle civiltà l'espressione di un ciclo vitale e materiale. In sintesi, il socialismo dell'epoca accoglie attraverso Tönnies,

meno severo di Mehring e di Lukács al riguardo, alcune vibrazioni materialistiche e «darwiniane» di Nietzsche. Ma ne respinge individualismo e amoralismo trasgressivi, per quanto gli ultimi costituissero un'affascinante critica corrosiva di ogni tipo di dominio dell'uomo sull'uomo. Il che invece spiega la fortuna nietzscheana tra i militanti anarchici e socialisti di fine novecento.

Cos'è allora che Ferdinand Tönnies, pur puntuale nella sua «resa dei conti» scientifica, non coglie nella filosofia sociale di Nietzsche? Lo abbiamo accennato: la decostruzione psicologica dei rapporti di potere spinta fino ai recessi dell'inconscio, dimensione «divinata» dal filosofo molto prima di Freud. In fondo, si può affermare che tutto il pensiero nietzscheano non è altro che una gigantesca variazione su questo tema. Un tentativo utopico di prefigurare la «qualità» di un individuo superiore, creativo, omnilaterale. Liberato, mer-

cé l'autoanalisi culturale e psicologica, dall'aggressività sadomasochista connaturata all'intrusione di morale e ideologia. Ambizione questa forse illusoria. Ed esposta al rischio di qualsiasi deriva, come le disparate interpretazioni di Nietzsche indirettamente attestano. Ma campo fecondo di critica libertaria di ideologia e ricerca intrapsichica, come l'esperienza psicoanalitica rivelerà.

E che siano queste le vere coordinate entro cui leggere Nietzsche, ce lo conferma anche una recensione d'epoca a Tönnies di George Simmel, riportata in appendice al volume. Nietzsche, spiega Simmel, è il filosofo della critica del progresso che ha di mira la «qualità» degli individui nella temperie del «livellamento» moderno. È l'espressione di un conflitto nietzscheano non è altro che una ingenua variazione su questo tema. Stanno qui le ragioni della sua «fortuna». Argomenti davvero ineccepibili, quelli di Simmel. Anche a distanza di un secolo.

Saggistica

Il parlamentare Moravia

21LIB04A.F02
Not Found
21LIB04A.F02

Quell'idea di pace
Moravia politico
di Silvia Di Bartolomei
Pietro Chegai
Editore
pagine 108
lire 20.000

«Moravia è stato scrittore ideologico e politico. Le idealità affiorano in racconti che sono grandi metafore; nei saggi, gli articoli, le interviste ritroviamo la fitta tela ideologica che sorregge il suo mondo poetico». Parte da qui la ricognizione del Moravia meno conosciuto, quello politico, impegnato in prima persona nella lotta contro il nucleare, nella condanna totale alla violenza. *Parlamentare europeo dall'84 come indipendente nelle liste comuniste, Moravia pronunciò a Strasburgo sei interventi (su nucleare, carestie, televisione...) ora raccolti in questo breve saggio.*

Filosofia

Ortega biografo e filosofo

21LIB04A.F04
Not Found
21LIB04A.F04

Vives o l'intellettuale di José Ortega y Gasset
Esedra editrice
pagine 152
lire 26.000

Risale al 1940 la conferenza che José Ortega y Gasset dedicò alla figura di José Luis Vives, umanista valenzano nato nel 1492. Una relazione tra le più significative dello studioso spagnolo, che conferma qui la sua passione per la biografia, scrittura che coglie l'essenza di un preciso progetto esistenziale. Vives, che a Bruges conduce un'esistenza priva di vertici drammatici, diventa per Ortega il prototipo dell'intellettuale, figura ricca di meriti, ma anche di limiti, come lo stesso Ortega esperisce alla luce degli eventi che nel '40 travolgono la Spagna e l'Europa.

Indagini

I corrotti si assomigliano

21LIB04A.F06
Not Found
21LIB04A.F06

La corruzione in Europa
di Ernesto U. Savona e Laura Mezzanotte
Carocci
145 pagine
lire 24.000

Lavori pubblici, aiuti alla cooperazione internazionale, privatizzazioni, uso del territorio: sono queste le quattro ragioni più importanti che stanno alla base dei fenomeni di corruzione in tutta Europa. Nulla di nuovo, insomma rispetto a quanto abbiamo già sperimentato in Italia. Ernesto Savona e Laura Mezzanotte analizzano tutte le somiglianze (parecchie) e le diversità (poche) fra i corrotti, costruendone una sorta di mappa, un canovaccio per consentire una ulteriore opera di comparazione. L'inizio di una importante ricerca tutta da sviluppare.

Politica

Se il potere usa la scienza

21LIB04A.F09
Not Found
21LIB04A.F09

Scienze e poteri di Isabelle Stengers
Bollati Boringhieri
pagine 95
lire 24.000

I governanti hanno sempre più bisogno di usare frasi come «dal punto di vista scientifico», è «oggettivamente dimostrato» per convincere le loro opinioni pubbliche ad accettare alcuni provvedimenti. Questo uso strumentale è una sorta di scorciatoia per evitare la faticosa ricerca del consenso. Una democrazia carente delle classi dirigenti impazienti determinano così anche «l'avvelenamento» del corpo stesso della scienza. Secondo Isabelle Stengers, filosofa dell'università di Bruxelles, le società moderne hanno la scienza che la qualità delle loro democrazie gli fa meritare.

Fa molto discutere la raccolta di brevi ritratti di grandi della classicità compilata dal popolare scrittore

Una galleria molto personale piena di assenze e di interpretazioni libere. Spesso dimenticando la complessità dei tempi e degli autori

Il lettore intermittente
I classici inconsueti di Pontiggia

LUCA CANALI

Il recentissimo libro di Giuseppe Pontiggia, «I contemporanei del futuro», è un testo affascinante e rischioso. Affascinante perché rischioso? Vediamo meglio. Cos'è straordinario in queste pagine? È facile rispondere. Come sempre, l'intelligenza acuminata ma gentile e il lindore mai preziosistico e sempre sostenuto da una forte energia espressiva. Ma ciò è vero da sempre, nei libri di questo autore appartato eppure presente nella discussione sui nodi essenziali della nostra letteratura. Veniamo ai rischi che Pontiggia corre con questa galleria di ritratti di «classici», ben novantanove (strano numero), di tutte le epoche.

Primo rischio, perché «questi» classici, e non altri? e perché all'interno di «un» classico, una parte soltanto, spesso minima della sua opera. Ad esempio, uno soltanto dei quattro libri delle «Elegie» di Propertio: una sola delle sedici «Satire» di Giovenale; solo le «Epistole» di Orazio e non gli «Epodi», le «Satire», le «Odi»; dei dodici libri dell'«Eneide» di Virgilio solo i primi due. Forse perché in questa sezione si ravvisa l'assenza di tutto l'autore? Non sembra, anzi non è così. C'è dunque una certa ricerca dell'inconscio e del peregrino in questa scelta? Nelle prime pagine Pontiggia parla di tradimento dei classici compiuti da molti divulgatori, e da predatori dei «modelli». Ma non è la tradizione il primo inevitabile tradimento subito dai classici? Soprattutto quando un poeta, come Giovenale ad esempio, è addirittura tradotto in prosa nell'edizione indicata da Pontiggia. Ma poi Pontiggia stesso distingue fra buoni e cattivi traduttori, divulgatori, predatori: e privilegia i furti plautini nei confronti dei commediografi greci.

Parlare di questo libro è oltremodo difficile, tale è la sua ricchezza di tematiche e di intuizioni geniali, e tuttavia anche, a volte, la sua concessione a luoghi comuni critici abbastanza corvini. Fra i suggerimenti che provengono dalla vena fortemente gnomica di questo eccellente autore,

I contemporanei del futuro di Giuseppe Pontiggia
Mondadori
pagine 262
lire 29.000

ve n'è uno singolare: prima di acquistare un libro leggetene il risvolto di copertina, non già per acquisirne la proprietà, bensì per rifiutarlo: Pontiggia, è anche un uomo di spirito e ama i paradossi. Torniamo per un momento a qualcuno dei singoli «ritratti dell'anima» (il libro però è pieno anche di dettagli curiosi, divertenti, o agghiacciati, un vero caleidoscopio e fuoco d'artificio di notizie e osservazioni sempre intelligenti, anche quando sono opinabili).

E prendiamo il capitolino sul massimo poeta satirico latino, di nuovo Giovenale: la satira scelta è la VI, quella famosa (o famigerata) contro le donne. Pontiggia scrive cose assai pertinenti sulla violenta e spesso oscena misoginia del poeta, ricorrendo anche - giustamente - a nozioni psicanalitiche. Ma dimentica di immergere questa satira nel pantano avvelenato di tutte e sedici le satire. Giovenale non odia soltanto le donne, odia gli omosessuali, odia Roma, l'imperatore, i cortigiani, gli «immigrati», specie siriaci e «grechetti». Egli è un «apocalittico», influenzato dalla tradizione violentemente moralista e misonicista di Catone il Censore. Tuttavia bisognerebbe aggiungere che la misoginia di Esiodo, o quella anche sessuofobica di Sant'Agostino e della Chiesa cattolica; non sono meno radicate - anche se meno urlate - di quella giovenaliana. Ma datale odio o da tale parossistica indi-

gnazione sono sbizzate figure indimenticabili nel loro obbrobrio totale: ricordate l'imperatrice Messalina che si prostituisce? La tentazione di proseguire la discussione con Pontiggia è grande. Ma il tempo, anzi lo spazio stringe. Un'osservazione mi è tuttavia suggerita dall'inizio del risvolto di copertina del volume: «I classici vivono una progressiva emarginazione legata alla incultura progressiva e alla assunzione del mercato a metro di valore». Ma di questa incultura progressiva e assunzione del mercato a metro di valore non sono responsabili in primo luogo i troppo frequenti programmi ebebi, o patetici, o rumorosamente e sadicamente violenti della tv a caccia di «audience», e molte scelte dei grandi produttori con i quali collaboriamo? Siamo dunque loro complici, oppure presuntuosi cavalli di Troia?

Naturalmente, in un libro strutturato come questo, e con quel sottotitolo «Viaggio nei classici», le obiezioni alla selezione degli autori sui quali informare e intrattenere creativamente i lettori sono a loro volta immotivate, come quelle su ogni testo sostanzialmente antologico qual è questo; tuttavia certe assenze stupiscono: gli «Annales» tacitiani, il «Bellum civile» di Lucano, il romanzo di Apuleio, la «Cronica» di Dino Compagni, il «Guido vorrei che tu Lapo ed io» di Dante, o «Perch' i' non spero di tornar giammai» di Cavalcanti, o «le carte del messale culabriense» dell'Aretino, e Tasso, Marino, e via!, «Il zingone si vede che ha viaggiato» e «Santaccia de piazza Montanara» del grande Belli, come lasciarsi sfuggire? E il «cappotto di colore pulce» di Cicco nelle «Anime morte» gogoliane, o la camicia fresca di buca-to del trasandantissimo Oblomov innamorato? Capisco di più, invece, il silenzio sui «quattro grandi» della narrativa di questo secolo (Proust, Joyce, Kafka, Musil) sui quali si è spesso straparlato. Pontiggia mi perdoni, e risponda, se crede: «Questi sono i classici miei personali». E io tacerò; ma senza cederli.

Autobiografie ♦ Marc Chagall
Dalla Russia con dolore

La mia vita di Marc Chagall
SE
pagine 182
lire 30.000

«Diventerò cantante... Diventerò un ballerino... Diventerò un poeta», insomma, tutto fuorché commesso, come avrebbe desiderato la madre del ragazzo Mark Zacharovic Segal, destinato invece a diventare Chagall, il pittore dei fidanzati e dei rabbini che volano, in grado di dipingere con una poetica senza pari «quella leggenda che chiamano anima», per dirla con Louis Aragon. Inizia, appunto, con i ricordi della fanciullezza, l'autobiografia di Chagall. Un'infanzia sognante, trascorsa a Vitebsk (una cittadina della Russia bianca) tra botteghe di legno, sinagoga, mugik, ebrei «d'ogni specie» e a razzolare ovunque - quegli animali che tanta parte avranno nei suoi quadri. Ma l'amore per l'arte porterà ben presto il giovane Mark a Pietroburgo, con soli ventisette rubli in tasca e un chiodo fisso in testa: fare il pittore. Quindi sarà la volta di Parigi. Ma la tragedia del primo conflitto mondiale e quindi la Rivoluzione russa costrincono nuovamente Chagall in patria

per ben otto anni. E saranno anni di stenti e difficoltà, anche per far accettare un modo di esprimersi pittorico così lontano dalla retorica oleografica importata agli artisti di regime. «Né la Russia imperiale, né la Russia dei Soviet hanno bisogno di me»: si chiude con questa affermazione «La mia vita» di Chagall. Seguiranno l'espatrio in Germania, poi in Francia, infine negli Stati Uniti per fuggire l'Olocausto. Strana autobiografia, scritta a soli trentacinque anni da un uomo destinato a diventare quasi centenario. Ma ciò che più interessa il lettore in questo scritto giovanile non è tanto una puntuale registrazione delle peripezie esistenziali del Nostro, quanto la poetica che emerge fra le righe, e la testimonianza d'una ricerca d'autenticità non solo artistica ma anche e soprattutto umana. C'è molta umiltà, molta sincerità in queste pagine dal linguaggio semplice ma accorato (tutti visivo e immaginifico, ovviamente) scritte da un uomo colpito d'«amore belante» per ogni creatura.

Francesco Roat

Arte ♦ Beccafumi

Il catalogo degli amorini



Beccafumi di Pietro Torriti
Electa
pagine 400
lire 320.000

È con un bel po' tondo, uno dei tanti e bel tondi dipinti da Domenico Beccafumi, che si apre il nuovo - voluminoso e dispendioso - catalogo generale dell'opera del maestro senese (1486-1551). Si tratta della «Madonna col Bambino», un Bambino integralmente michelangiolesco, della Pinacoteca di Siena: un'opera che solo dal 1982 è stata attribuita da Sricchia Santoro al Beccafumi, mentre, 10 anni prima, Zeri l'aveva assegnata al pennello di Girolamo del Pecchia. In ogni «opera completa», del resto, è proprio la sezione iniziale a risultare la più «ballerina». È tra le nebbie documentarie che avvolgono ogni giovane pittore nel rapporto col suo capo bottega, che è possibile inserire opere di vecchia o nuova attribuzione, mettendole prima o intorno ai primi pezzi sicuri. Va bene allora collocare, come fa Torriti in questo volume, la «Madonna col Bambino» qualche anno prima rispetto al «Trittico della Trinità» del 1513. Ma davvero era il caso di inserire nel catalogo dei dipinti «sicuri», datandola agli anni

Dieci, la frammentaria tavola con «Venere e amorini», di freschissima attribuzione (1997) e di difficile consultazione visto che si trova in collezione privata a Budapest?

Il corpus di un'artista si allarga o restringe a seconda di chi lo crea, orendovi. Pietro Torriti l'ha pubblicato, a più di vent'anni dal precedente, per rendere conto delle aggiunte al catalogo beccafumiano successive alla mostra antologica tenuta 8 anni fa a Siena. Intorno a sé a chiamato diversi studiosi col compito di schedare 192 dipinti (tra oli e affreschi: più 43 incerti o scomparsi), i 183 disegni (schede di Mario Di Ciampolo, Paolo Giannattasio e Elisabetta Tenducci) e le 6 sculture (l'analisi è di Francesca Funi Cambi Gado). Tutte le opere sono riprodotte, per lo più a colori e a tutta pagina: dei dipinti più vengono presentati preziosi dettagli. Il volume è dotato di un'indice dei nomi, dei luoghi e delle opere, di una bibliografia aggiornata al 1998, e di un'appendice documentaria priva di inediti.

Carlo Alberto Bucchi